UN RACCONTO

NESSUNO PER PIANGERE

di HOWARD FAST

Howard Fast è uno dei più importanti scrittori americani contemporanei. I suoi potenti e crudi squarci di storia degli Stati Uniti gli hanno valso la persecuzione ed il carcere da parte del Comitato per le attività anti-americane. Il più noto dei suoi romanzi è «La via della libertà» amara storia di un negro americano che lotta per l'emancipazione del suo popolo. La sua ultima opera è «Clarkton», storia di uno sciopero in una cittadina industriale del Nord. Howard Fast ha aderito e partecipato con entusiasmo al Congresso di Parigi.

Sono morto oggi, e non c'è uno da ricordare, nessuno che porti la mia bara, nessuno per piangere su di me, nessuno per coprire di terra la mia tomba.

Parlo per me stesso e per i miei compagni, perchè chi altri parlerà? E' una cosa amara essere senza nome, essere uno di cui si è detto soltanto così:

«Il battello greco Himara, da 1500 tonnellate è affondato dopo aver urtato contro una mina al largo dell'isola di Kavaliano. Quaranta partigiani greci, incatenati nella stiva, sono affondati con la nave».

Io ero uno dei quaranta che sono morti, una fredda morte, senza speranza, feroce morte per un uomo dal sangue caldo e l'amore per la vita, un uomo che poteva ricordare in quel momento le donne che aveva amato, i figli che aveva generato, il pane fresco e bianco che aveva mangiato ed il forte vino che aveva assaggiato.

Io non ho nome, non ho un volto, non avrò nome fino a quel giorno in cui non ne troveranno uno per me e per i miei compagni, ma perchè essi possano sapere un po' dei fatti, sapere cosa eravamo e perchè abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto, scriverò qui la mia storia, in poche parole, quanto è possibile.

Ero nato trent'anni fa nelle colline della Macedonia, dove il cielo è azzurro più che in ogni altro luogo al mondo, dove i venti soffiano più caldi. Avevo quattro fratelli e tre sorelle, perchè le grandi famiglie erano una regola nella mia terra. Mio padre era un falegname, e quando fui abbastanza cresciuto da maneggiare una pialla ed un martello, imparai il suo mestiere.

Che altro c'è da dire? Correvo per le colline. Quando avevo un giorno libero, mi coricavo sull'erba e parlavo con i pastori, ed ascoltavo i vecchi resoconti dei lontani tempi quando la nostra gente combatteva per la libertà; perchè la nostra è una vecchia terra e la nostra lotta è una vecchia lotta.

Mi innamorai di molte ragazze, perchè il sangue scorreva forte nelle mie vene ma quella che sposai era come una gemma delle nostre colline, gli occhi scuri come semi, le labbra rosse come petali.

Avemmo due bambini, un maschio ed una femmina, prima che Mussolini ordinasse ai suoi fascisti di invadere il nostro paese ed io andassi a combattere.

Vi furono lacrime, ma nessun dubbio, quando andai a combattere i fascisti: questa non era una cosa nuova per un greco. Per mesi li combattemmo e vennero anche i barbari del Nord, ed i loro bombardieri rombarono sulla nostra bella terra.

Erano troppi per noi ed avevano alleati anche fra la nostra gente: quando ebbero occupato tutto il nostro piccolo paese, annunciarono che ci avevano conquistato.

Ma non eravamo vinti fino a quando vivevano uomini coraggiosi. Andai a casa e formammo un piccolo gruppo di uomini che giurarono di combattere per la libertà fino a che l'ultimo fascista fosse morto o cacciato fuori dalla nostra terra.

E dicemmo addio alle nostre donne e ai nostri bimbi, andammo nelle colline e continuammo a combattere. E poichè non riuscivano a piegarci o a spaventarci, i fascisti uccisero le nostre donne e i bambini e incendiarono le nostre case.

Tuttavia continuammo a combattere. Non ci era ormai rimasto null'altro che la libertà ora, nient'altro da perdere. Le lacrime erano state sparse e noi eravamo al di là delle lacrime. E finalmente il giorno della nostra liberazione venne, o almeno ciò che pensavamo come il giorno della nostra liberazione. I tedeschi caddero sotto la potenza delle Nazioni Unite, e noi prendemmo a spalle le nostre armi e marciammo verso Atene.

E allora scoprimmo che i fascisti non erano tutti morti. Nelle strade di Atene vidi donne e bambini falciati dalle armi britanniche. Vidi operai messi in fila e fucilati. Vidi le baionette inglesi che spingevano nuovamente al potere quelli della quinta colonna. Così con i miei compagni ritornai sulle colline a combattere.

Ma era diventato duro ora. Ciò che non erano riusciti a fare i nazisti e i fascisti, riuscirono a farlo i traditori del nostro popolo. Venimmo condotti in una imboscata. Fummo incatenati. Fummo cacciati in un campo sorvegliato da truppe inglesi, dove morivamo di fame e di percosse. E poi, ancora con le nostre catene, venimmo imbarcati a bordo della «Himara» per essere mandati in esilio.

Ricordatemi. Giaccio sul fondo del mare, dove mi hanno trascinato le mie catene. Non ho nome, non ho volto, non ho famiglia, nessuno per chiamarmi o per spargere una lacrima.

Ma se ricorderete abbastanza a lungo, allora un giorno daranno un nome a me e ai miei compagni e ci onoreranno, non con le lacrime, ma con il coraggioso nuovo mondo che sognammo.

I giovani ungheresi hanno predisposto una serie di interessantissime manifestazioni in vista del grandioso Festival della Gioventù. Ecco un coro folkloristico durante una prova

UN' OSCURA PAGINA DELL'INTOLLERANZA RELIGIOSA

L'atroce rogo a Palermo di Suor Geltrude Cordovana

Fino al 1868 i discendenti della Cordovana pagavano ancora la tassa per il rogo eseguito dalla Santa Inquisizione un secolo e mezzo prima

Il periodo delle Sante Inquisizioni è certamente il periodo più triste della storia della Chiesa, quello in cui l'intolleranza religiosa fece specchio delle sue crudeltà nei roghi e nelle torture inflitte a persone unicamente colpevoli di avere una concezione non cattolica del cristianesimo, di essere accusate o solamente sospette di eresia.

Ancora nel XVIII secolo i discendenti dei condannati al rogo o all'ergastolo erano colpiti fino alla seconda generazione dall'interdetto inflitto dalla Santa Inquisizione. Privati di personalità giuridica, messi al bando dal consorzio umano portavano innocenti il marchio di infamia del padre o dell'avo. Non solo: anche i congiunti dei sospetti di eresia, benchè riconciliati e liberati (detti neofiti), erano colpiti e braccati come bestie.

Nel 1699 insieme con Suora Geltrude Maria Cordovana terziaria dell'ordine di S. Benedetto, di anni 57 nativa di Caltanissetta, era stata gettata nel carcere inquisitoriale di Palermo anche la sorella Margherita che però dopo tre anni e otto mesi di reclusione, era stata rimessa in libertà perchè riconosciuta innocente. La Geltrude Cordovana invece venne riconosciuta colpevole di eresia e dopo 25 anni di carcere condannata al rogo. La sorella Margherita in evidente stato di bisogno, ancora nel 1741 andava rivolgendo umile supplica al Santo Uffizio affinchè volesse finalmente benignarsi di restituirle le terre che il degno Tribunale le aveva confiscate incorporandole fra i propri beni, per pagarsi degli alimenti che 40 anni prima aveva fornito in carcere ad essa Margherita Cordovana.

La supplica della Margherita Cordovana era però abbastanza ingenua poichè non valutava a fondo il feroce e inumano odio teologico della Santa Inquisizione. Infatti ancora nel 1868 vale a dire 144 anni dal giorno in cui Suora Geltrude venne gettata al rogo i suoi lontani pronipoti si vedevano costretti ad avanzare una petizione alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia per ottenere l'esonero dall'ulteriore pagamento al demanio dello Stato di un annuo canone da essi dovuto in dipendenza delle spese che il Santo Uffizio aveva sostenuto per la carcerazione il processo e l'esecuzione della loro lontana congiunta. Nelle spese era compreso anche il prezzo degli strumenti di tortura consumati sulle carni della Geltrude Cordovana, il prezzo della corda e della legna adoperata per il rogo ecc. Non si conosce come e quando il governo italiano si sia deciso a condonare alla gente dei Cordovana la tassa pretesa dal cessato regno delle Due Sicilie nell'interesse del Tribunale inquisitoriale di Palermo; certo è che se i Cordovana continuano ancora oggi a pagare quella tassa hanno davvero poca speranza con il governo democristiano di essere sollevati dal balzello loro inflitto dalla Santa Inquisizione per il supplizio di Suora Geltrude Terziaria dell'Ordine di S. Benedetto bruciata viva il 6 aprile 1724 dopo 25 anni di carcere a Palermo per «la gloria di Dio».

Tremendo supplizio

La relazione sull'atto pubblico di fede come erano chiamati i supplizi del rogo inflitti dalla Santa Inquisizione, c'è stata tramandata dalla prosa infuocata e precisa di Don Antonio Mongitore Canonico della Cattedrale, consultore e qualificatore del Santo Uffizio. L'Inquisizione era stata lasciata in eredità dagli spagnoli alla Sicilia dopo il trattato di Utrecht del 1713. Con quel trattato la Sicilia passava sotto il dominio dell'Imperatore d'Austria Carlo VI che mantenne, come scrisse il Vescovo Navarro, la dotazione «para nutrimiento y conservation» del Santo Tribunale della Inquisizione di Sicilia e ciò sempre secondo il sullodato vescovo, doveva ascriversi fra «las obras grande y tan perfectamente buenas» che il Verbo Incarnato commette ai re ed ai «Zelosos Soberanos».

Riferisce il Canonico Mongitore nella sua relazione sul supplizio della Cordovana, che, avuta l'approvazione dell'Inquisitore generale Navarro e «sentiti gli oracoli della gran mente dell'augustissimo monarca» fu pubblicato un bando col quale fra l'altro si avvertiva che tutti coloro che si fossero trovati allo spettacolo del rogo avrebbero goduto le speciali indulgenze pontificie. Suora Geltrude Cordovana venne prelevata dal carcere dove era stata sepolta viva per 25 anni insieme con un altro condannato per eresia Fra Romualdo di S. Agostino e sopportando come scrive lo storico Pietro Colletta «i martorii più acerbi la tortura il flagello il digiuno la sete» fu condotta in fastosa processione nella Piazza della Cattedrale dove era stato elevato il rogo. «Si meravigliarono molti annota il Mongitore della costanza che mostrarono i due ostinati (la Cordovana e Fra Romualdo) nell'udire intrepidi le minaccie della morte nell'andare con franco piè al supplizio, non impallidire alla vista del rogo non sbigottirsi alle prime vampe, e nell'infame morte, anzi che spavento mostrar una straordinaria fortezza». Le iniquità per cui vennero condannati i due consistevano nell'accusa di molinismo e di quietismo due dottrine che avevano alla base il concetto della contemplazione diretta e perfetta con Dio senza (ecco la colpa) «l'intermediario del prete!»

La prova del fuoco

Il Mongitore continua ricordando che Suora Geltrude «se le bruciarono i capelli per farle provare un piccol saggio degli ardori del fuoco, ma essa mostrò più dispiacimento delle chiome che dell'anima. Indi si diede fuoco alla sopraveste di pece, se forse l'ardor delle fiamme le facessero aprire gli occhi; ma conoscendosi tuttavia ostinatissima si diede fuoco alla legna della fornace di sotto che consumando le tavole sopra delle quali sedea l'indegna piombò dentro di essa e vi restò consumata; spirando l'anima per passare dal fuoco temporale all'eterno». «A Fra Romualdo fu fatto vedere "l'esito" di Suora Geltrude ma non si riuscì a "commuoverlo a terrore e pentimento" anche a lui fu appiccato il fuoco alla tavola che lo sosteneva, la quale una volta consumata Fra Romualdo "piombò a faccia sotto dal lato destro nella stessa fornace" e da quelle fiamme passò l'anima a provar l'atrocità dell'eterne pene che egli ebbe ardimento di negare».

E la narrazione del Canonico Mongitore si chiude con un orrenda bestemmia: che «dal generale atto di fede Iddio ne raccolse la sua gloria!».

Il racconto di questo «diabolico autodafè» è stato riportato in un intelligente e accurato saggio storico da S. Mastrogiovanni in un opuscolo pubblicato in questi giorni. Il sottotitolo posto al libro è il seguente «Contributo alla storia dell'intolleranza religiosa».

HIERONYMUS

PRIMO MAGGIO DI LOTTA

Coi contadini siciliani a Portella delle Ginestre

Non è più una festa, è l'occasione per ritrovarsi e rinnovare l'impegno di lotta contro la mafia, contro i banditi, per il rinnovamento sociale dell'Isola

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO, 2

— Vi ricordate? — dice Li Causi — pochi giorni dopo l'eccidio io vi parlai da questo stesso posto. E dissi: non facciamo come «le femmineddu», che piangono solo sui morti. La via giusta è la via della lotta.

A Piana dei Greci i vecchi di Barbato dicono l'età contando i 1. maggio cui hanno partecipato. Dal '93 ogni anno venivano qui. Ogni anno era una festa, una scampagnata, con le bandiere rosse. Ciccio Ciulla ha 89 anni; ieri mattina s'è messo nel corteo con gli altri e prese la salita poggiandosi al lungo bastone. Quando cominciò la pioggia venne il figlio ad offrirgli il mulo: «Io alla Portella — disse il vecchio — ci sono sempre andato a piedi quando era una scampagnata; non ci posso andare sul mulo ora che tutti fanno il sacrificio».

Ieri mancavano i carri che negli anni passati portavano la botticella del vino, le fave e il pane. Vi mancavano i mandolini e gli organetti.

Alla Portella non si viene più a ballare il 1. maggio.

— Vi ricordate — dice Li Causi — lo sapevamo che era stato Giuliano a sparare da quel costone. Ma chi aveva detto a Giuliano: «Va alla Portella e ammazza donne e bambini?» -; ve lo dissi, allora, che lo avremmo saputo.

Quando la colonna di Piana dei Greci si è incontrata con quella che veniva da S. Giuseppe Iato, le bandiere rosse si sono incrociate e le aste erano battute l'una contro l'altra come in un abbraccio.

E chi è rimasto a casa? Interi paesi sono venuti ieri alla Portella.

— Se ci guardano, debbono saperlo che ci siamo tutti — ha detto qualcuno indicando la montagna Pizzuta — ci siamo tutti anche se essi stanno con i mitra appostati sulla roccia.

— Da quella montagna — dice Li Causi — sparò Giuliano. Lo ha detto uno della sua stessa banda. Ma chi ordì il delitto? Lo domanderemo a Scelba che certamente lo ha dovuto sapere dal suo ispettore di polizia, Messana.

La faccia rugosa dei contadini non dava nessun segno di meraviglia. Scelba, Messana, Giuliano, il tale onorevole, il tale mafioso. Lo sanno. Lo sanno Salvatore Celeste non disse, alla vigilia dell'eccidio, che erano pronte le fosse per chi stava con i comunisti e con la Camera del Lavoro? Scelba, quando ancora le fosse non erano chiuse non disse: «Basta con questi arresti, qui la polizia non c'entra»?

Due anni sono passati, altri delitti sono stati commessi. Lavoratori e carabinieri. Carabinieri e lavoratori. Questi sono i morti che ogni giorno cadono sulle strade di Sicilia nel gioco infernale ordito dai signori del feudo e della mafia.

Li Causi racconta

Li Causi continua a raccontare come stanno i fatti, quali sono i legami, quali scopi hanno, chi ordina e chi esegue.

— Dopo Portella, il bandito Fra Diavolo andò a sparare a Partinico; e quando i carabinieri lo presero, disse: «Non mi toccate, io sono confidente di Messana».

— Santo Fleres, capo mafia di Partinico, promise di far prendere Giuliano. Giuliano scrive lettere al capitano americano Stern e dice che ha bisogno di armi.

— Il Prefetto Vicari arriva e dice che in pochi giorni prenderà tutti i banditi. Jeep, carri armati, carabinieri a migliaia. Ma invece di prendere Giuliano, arrestano interi paesi.

Sotto la pietra di Barbato, da dove Li Causi parla, c'è un uomo chinato su alcuni sassi. Solleva la testa al nome di Giuliano. Ha aperta la giubba per riparare dal vento tre piccole candele che si spengono continuamente e che egli continuamente riaccende innanzi alla fotografia della sua giovane moglie, Margherita Clesceri, che proprio qui cadde sotto il piombo dei banditi.

— Mentre noi siamo qui — dice Li Causi — a Montelepre e a Partinico le donne del popolo di Palermo sono andate a portare un po' di aiuto, un po' di denaro raccolto fra i lavoratori per aiutare quelle famiglie che hanno visto arrestati in massa i propri parenti.

I contadini annuiscono con la testa: lo sanno, sanno anche questo. Poveri sciagurati quelli che vennero qui a sparare il 1. maggio; strumenti nelle mani dei signori dell'Isola che ora se li contendono e ora li minacciano; ora gli danno la bandiera del loro partito ed ora inviano il mandato di cattura.

— Il deputato d. c. Mattarella — dice Li Causi — è andato dai capi mafiosi di Alcamo ed ha detto: «Badate che Li Causi vi vuol fare arrestare». Voi sapete cosa significa questo.

I contadini annuiscono. Lo sanno cosa vuol dire.

C'è tutta una catena: proprietari terrieri e deputati di certi partiti, mafiosi, delinquenti comuni, alti funzionari.

Dopo il comizio i contadini si fermano a mangiare il pane di frumento e si passano un po' di vino. Questo è rimasto della vecchia festa. Poi il corteo si ricompone. Ora bisogna andare dai morti che aspettano nel piccolo cimitero di Piana dei Greci. Quando arriviamo sentiamo di lontano le nenie strazianti delle donne che, nel loro dialetto, fanno l'elogio dei morti. Il sindaco vorrebbe fare entrare nel cimitero solo una delegazione a deporre le corone. No, tutto il paese vuol passare davanti a quelle lastre di marmo. I bambini guardano con occhi stralunati le donne che si battono il petto e gridano e piangono. Gli uomini sostano un momento senza batter ciglio; ad uno ad uno passano in silenzio per lo stretto sentiero davanti alle tombe; hanno tra le mani i loro berretti neri delle grandi occasioni, delle cerimonie, delle feste.

La storia infame

Con questi molti al cimitero il 1. maggio non è più una festa; con questi morti al cimitero il 1. maggio è la grande occasione per ritrovarsi tutti assieme alla Portella davanti alla montagna Pizzuta che deve svelare tutta la sua storia infame. Coloro che vollero quella strage non possono, non devono, non resteranno impuniti. Solo allora a Portella tornerà ad essere festa ed i morti riposeranno in pace. Ma perchè quel giorno possa venire i contadini sanno che debbono lottare. Ogni giorno ed ogni ora. Contro la minaccia del capo-mafia, contro l'attentato del bandito. Sanno che i signori del feudo continueranno ad essere contro di essi, ora quel deputato ed ora quel Ministro, ora quel bandito ed ora quel mafioso; ora la galera ed ora l'attentato.

Ma noi: — disse ieri uno dei vecchi di Barbato che ci accolse nella sua casa a bere un bicchiere di vino — su questa strada ci siamo da cinquant'anni. Quando ammazzano il padre vengono i figli e quanti più ne mettono in galera più se ne trovano di fronte.

RICCARDO LONGONE

Musiche di Chopin al teatro Argentina

Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi ha presenziato all'importante celebrazione

Sotto il patronato del «Comitato d'onore per le celebrazioni in Italia» presieduto dal Presidente della Repubblica, è stato tenuto ieri sera al Teatro Argentina, in collaborazione con l'Ambasciata di Polonia, un concerto del pianista Arturo Benedetti Michelangeli commemorativo del centenario della morte di Federico Chopin. Erano presenti alla manifestazione, nel grande teatro affollato in ogni ordine di posti numerose personalità tra le quali il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, l'Ambasciatore sovietico Kostilew, il sig. Landau dell'Ambasciata polacca, Luigi Longo, Sereni, Reale, D'Onofrio, Donini, il Segretario della Federazione romana del P.C.I. Aldo Natoli, ecc. Presenti pure, oltre ai rappresentanti delle Ambasciate di Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia ecc., De Gasperi, Gronchi, Gonella, Pacciardi ed altri.

Prima che il concerto iniziasse, lo scrittore polacco Jaroslaw Iwaszkiewicz ha pronunciato delle brevi, nobili parole sulla vita, l'arte ed il patriottismo del grande musicista romantico.

Il programma musicale della manifestazione comprendeva sette brani pianistici tra i quali la Fantasia in *fa minore* e la sonata in *si bemolle minore*.

Nella loro varietà essi hanno dato al pubblico l'immagine fedele del mondo musicale chopiniano, nella sua potente emotività e nella sua geniale concezione tecnica. Concezione tecnica legata strettamente allo strumento al quale Chopin seppe dare una enorme ricchezza di possibilità espressive, sostituendo all'uso scolastico e clavicembalistico, cui esso era per lo più ancora sottoposto, un modo nuovo di concepire il ritmo, la melodia e l'armonia.

A queste caratteristiche di tecnica e di emotività, che d'altra parte è impossibile separare, il pianista Arturo Benedetti Michelangeli ha saputo dare magistralmente risalto, col suo suono preciso e trasparente.

Vivissimo è stato il successo, tanto che il pubblico non ha inteso di sgombrare se non dopo numerosi bis.

VICE

LE PRIME A ROMA

Il dottor Antonio *all'Opera*

Franco Alfano appartiene a quella strana e abbastanza numerosa schiera di operisti italiani della precedente generazione che hanno al loro attivo una sola opera vitale. Alfano trovò la sua formula nel 1921 con «La leggenda di Sakuntala», formula legata all'impressionismo debussyano e quindi limitatamente valida nel tempo. Una musica, quella della «Leggenda», raffinata e sensuale, un Debussy in formato ridotto, talvolta illuminato da un caldo sole mediterraneo e, per contro, certamente privo del miracoloso equilibrio e senso architettonico che tanto caratterizza l'opera del grande musicista francese.

La formula della «Leggenda», complessivamente positiva, sarebbe dovuta dunque valere come valido punto di partenza.

Non fu così e i successivi tentativi dell'Alfano dimostrarono l'inutilità di quella nobile esperienza, dimostrarono che essa era nata da un impulso generoso, quasi istintivo, non da una seria, meditata impostazione del grave problema.

Alla lunga serie di tentativi non felici ed assurdi perchè erroneamente impostati, di inutili ricerche, di impossibili ritorni, si collega indubbiamente questo novissimo «Dottor Antonio».

Prima ancora che sul piano musicale, l'opera di Alfano risulta compromessa dalla infelice scelta del libretto del Ghisalberti tratto, come è noto, dal popolare romanzo di Giovanni Ruffini. A nostro avviso nessun musicista avrebbe avuto la possibilità di dare vita a una vicenda che risente, a ogni battuta, della sua appartenenza al genere narrativo, mancando di quelle qualità di sintesi che sono alla base di ogni forma di teatro, nessuna esclusa. Non esiste un logico taglio delle scene, vorremmo dire non esiste una logica costruttiva elementare. Nell'economia dell'azione che valore ha — tanto per citare un esempio — quell'inutile primo quadro del secondo atto? Ma non si tratta di un episodio isolato, di un solo particolare dissonante. La stessa scena della festa reale che con la soluzione finale dell'arresto dei patrioti, è un po' al centro dell'azione, ha un sapore operettistico e come tale si riflette disastrosamente sul clima del dramma.

«Il Dottor Antonio» è stato diretto, con la consueta perizia e attenta sensibilità, da Gabriele Santini. Degli interpreti vocali citeremo solo i tre che hanno avuto modo di cantare e cioè Onelia Fineschi (Luci), Giacinto Prandelli (Dottor Antonio) e Rosetta Noli (Speranza). Della regia di Acli Azzolini, preferiamo non parlare tanto è sembrata povera e impacciata. Le scene di Furiga sono apparse scadenti di gusto: e si trattava di un facile, anzi facilissimo tema, quello di creare degli ambienti ottocenteschi.

Il successo è stato, vivissimo e di esso ha largamente beneficiato l'Autore presente alla rappresentazione.

BRUNO SCANFERLA

Petrolini

Riacquistano sprazzi di vita in questa selezione necessariamente scialba, alcuni dei più noti personaggi del celebre attore e mimo romano, da «Gastone» al «Medico per forza» a «Nerone»: è uno spettacolo che ancora sia quanti ricordano Petrolini alle luci della ribalta, sia coloro, i più giovani, che qui, in queste sbiadite immagini dello schermo, cercano una conferma, o almeno una traccia, di quell'arte che tante volte han sentito celebrare.

Il cinema si rivela ancora una volta, in questa malinconica riesumazione, come l'arte più caduca, quella che solo nelle labili immagini di un nastro di pellicola conserva intatta la propria forza espressiva. Già molti capolavori non esistono più che nel ricordo, rosi dalla umidità dei depositi o dati negligentemente al macero: mentre l'opera delle cineteche e dei raccoglitori di film viene ancora posta, troppo spesso, sullo stesso piano dell'innocente mania dei raccoglitori di francobolli o di pipe. Si tratta invece non solo della fruttuosa ricerca di documenti per una futura storia del cinema, ma della salvaguardia di un patrimonio culturale.

Petrolini ha documentato, senza dubbio, lo spirito satirico di un'epoca: ma oggi, in queste immagini cinematografiche, non è possibile constatare che il suo apporto originale a uno stile comico che è ancora in voga sui nostri palcoscenici; non è possibile scorgere quasi nulla al di là della trovata felice e della mimica ad effetto.

Impressioni del genere non suscita certo, mai, una qualsiasi vecchia «comica» di Charlot: ed è questo l'enorme divario che separa la piacevolezza dall'arte.

e. m.

63 *Appendice dell'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Quando uscì sulla loggia, il freddo pungente le ferì la vista e le riempì il petto, ma più che tutto l'emozione le serrò la gola quando vide che in mezzo alla piazza camminava Ribin con le mani legate dietro la schiena: ai lati venivano due guardie, battendo in terra i loro grossi bastoni, mentre presso il municipio c'era un gruppo di contadini che aspettava in silenzio.

Sbalordita, la madre guardava innanzi a sè senza capir niente.

Quando si riebbe e riprese fiato, vide un contadino, con la barba bionda e larga, fermo sotto la loggia, con gli occhi d'un azzurro pallido fissi in faccia a lei. Tossendo e strofinandosi la gola con le mani indebolite per la paura, ella gli chiese: — Che cos'è?

— Vedete. — rispose il contadino e le voltò le spalle.

Si avvicinò un altro uomo e si fermò accanto a lui.

Le due guardie si arrestarono dinanzi alla folla che andava crescendo sempre in silenzio e ad un tratto, al di sopra di essa, si alzò la voce sonora di Ribin.

— Cristiani! Avete sentito parlare degli scritti, nei quali si discuteva apertamente della sorte di noi contadini? Io soffro ora per quegli scritti, perchè ero io che li distribuivo.

Gli uomini lo circondarono. La sua voce era calma e ferma.

— Senti? — chiese a bassa voce il vicino del contadino biondo, sospingendolo col gomito. L'altro non rispose, guardò di nuovo la madre. Anche l'altro la guardò: era più giovane del primo, aveva la barbetta rada e bruna, la faccia magra e coperta di lentiggini... Poi entrambi si allontanarono.

— Hanno paura! — pensò involontariamente la madre.

L'attenzione di lei cresceva di intensità. Dall'alto della loggia, vedeva distintamente la faccia nera e livida di Ribin e l'ardore febbrile degli occhi; avrebbe voluto che anch'egli la vedesse e, alzandosi sulla punta dei piedi stendeva verso di lui il collo.

Gli astanti lo guardavano cupi, con diffidenza e tacevano. Soltanto nelle ultime file s'udiva un mormorio represso.

— Contadini! — diceva con voce piena Ribin. — Credete al contenuto di quei libri! Ora, forse, io perderò la vita per essi, mi hanno battuto, martirizzato, perchè volevano ch'io dicessi da dove li avevo presi... mi batteranno ancora... soffrirò tutto con pazienza! In quei libri e in quelle carte sta la verità e la verità deve essere per noi più preziosa del pane!...

— Perchè dice quelle cose? — esclamò a bassa voce uno dei contadini, fermi vicino alla loggia della stazione.

L'uomo dagli occhi azzurri rispose lentamente: — La morte è uguale per tutti e non si può evitare...

Tutti erano silenziosi, avevano sguardi torvi: pareva che sulle loro spalle pesasse qualche cosa d'invisibile, ma grave.

Sulla loggia del municipio comparve il poliziotto e, dondolandosi, urlò con voce ubbriaca: — Che cos'è questa folla? Chi è che parla?

Ad un tratto scese rapidamente le scale e, afferrando Ribin per i capelli, gridò, scuotendolo: — Ah, sei tu che parli, figlio di un cane... sei tu?

La folla ondeggiò, mormorando. La madre, compresa d'impotente orrore, chinò il capo. Uno degli uomini sospirò. E di nuovo s'udì la voce di Ribin: — Vedete... vedete!... brava gente...

Il poliziotto gli diede un pugno.. Ribin barcollò...

(dis. di De Amicis)

— Silenzio! — Il poliziotto gli diede un pugno sopra un orecchio. Ribin barcollò e alzò le spalle.

— Ti legano le mani e poi ti fanno quello che vogliono!

Saltando dinanzi a Ribin come il cane da guardia, che legato con la catena, salta dinanzi ad un pezzo di carne, il poliziotto percuoteva il contadino con pugni sulla faccia, sul petto e sul ventre.

— Fermo! — gridò una voce dalla folla.

— Perchè lo batti? — aggiunse un'altra voce.

— Andiamo! — disse il contadino dagli occhi azzurri al suo vicino, con un cenno del capo: entrambi s'avviarono verso il municipio e la madre li accompagnò con uno sguardo riconoscente. Poi emise un sospiro di sollievo quando vide che il poliziotto era salito di nuovo sulla loggia e di là, minacciando col pugno serrato, gridava con furore: — Conducetelo qua!... Avete capito?...

— No! — disse nella folla una voce energica e la madre capì ch'era quella del contadino dagli occhi azzurri. — Non lo lasciamo portar via, fratelli!.. Se lo fanno entrar lì, lo ammazzano a bastonate... Poi diranno che l'abbiamo ucciso noi... Non lo lasciamo entrare!...

— Contadini! — diceva la voce sonora di Michele — Non considerate la vostra vita? Non capite che siete continuamente derubati, ingannati, e che sono in molti a succhiare il vostro sangue? Voi siete il perno della vita, ne siete l'energia principale e, in compenso, di quali diritti godete? Morire di fame è il vostro unico diritto..

I contadini, ad un tratto, cominciarono a gridare, interrompendosi l'uno con l'altro.

— Quest'uomo dice bene.

— Chiama il maresciallo!... Dov'è il maresciallo?

— E' andato il brigadiere a chiamarlo.

— A cavallo? Ma se è ubbriaco fradicio!

— Non spetta a noi chiamare la polizia..

Il rumore cresceva sempre più.

— Parla!.. Non ti lasceremo battere..

— Cos'hai fatto?

— Scioglietegli le mani..

— No, lasciatelo stare, fratelli!

— Suvvia, scioglietelo!

— Attenti che poi non succeda qualche guaio...

— Mi fanno male le mani! — diceva Michele, coprendo con la sua le voci degli altri. — Non voglio fuggire! Non voglio nascondermi alla verità... essa vive in me...

Alcuni si allontanarono prudentemente dalla folla e si dispersero, sussurrandosi fra loro all'orecchio e scuotendo il capo. Altri ridevano... Ma ognor più numerosi erano i contadini che giungevano in fretta, vestiti alla svelta, che si riunivano da ogni lato alla folla.. Essi si agitavano intorno a lui come una nera schiuma, e Ribin ritto in mezzo a loro, come una sentinella nel bosco, con le braccia levate al di sopra del capo, gridava: — Grazie, buona gente, grazie. E' così che ci dobbiamo liberare le mani scambievolmente... Così!

Egli passò la mano sulla barba e poi la sollevò tinta di sangue.

— Ecco il mio sangue! Versato per amore della verità!...

«Contadini! Cercate i libri e leggeteli. Non credete ai superiori né ai preti quando vi dicono che quelli che ci portano la parola della verità son atei e faziosi... La verità erra, silenziosa, nel mondo.. essa cerca i luoghi dove possa annidarsi fra il popolo. I superiori la odiano come il ferro e il fuoco, perchè essa li annienterà!

Nella folla s'udirono alcune esclamazioni:

— Cristiani, sentite!...

— Ah, fratello, ti rovini!

— Chi ti ha denunciato?

— Il prete — rispose uno dei sotskie.

Due contadini bestemmiarono.

— Attenti, ragazzi! — disse una voce.

(Continua)